

Parole, parole, parole...

di **Francesca della Valle**

Incerta su quale iniziare fra i numerosi pezzi da scrivere per questo numero, mi sono sorpresa a pensarmi "come l'Asino di Buridano", quello che - ugualmente affamato e assetato - essendo posto a uguale distanza da un secchio d'acqua e uno di avena, non sceglie, e quindi muore di fame e di sete. Una frase detta da sempre a proposito di qualcuno che tende ad esitare nel decidere fra due o più alternative. Ho fatto qualche ricerca ed ho scoperto che il filosofo francese Jean Buridan, rettore dell'Università di Parigi intorno al 1340, sosteneva che la scelta della volontà cade sempre sul bene, sul valore migliore, e che quindi la volontà stessa sarebbe paralizzata e sospenderebbe la scelta, di fronte a due beni ugualmente importanti, detenendo quindi anche la libertà di non scegliere. Sembra dunque che il paradosso dell'asino sia stato inventato dai detrattori del filosofo e che monsieur de Buridan, cattedratico insigne e non certo villico come molti potrebbero pensare, non avesse a che fare con alcun somaro, a parte - ovviamente - i suoi studenti!

Altro celebre equivoco d'oltralpe è quello relativo a monsieur de La Palice, il quale - pace all'anima sua - non fu mai quell'uomo banale, noioso, ovvio e assertore di verità scontate, "lapalissiane", appunto, che abbiamo sempre pensato fosse, ma un valoroso generale. Infatti la sua non invidiabile fama gli è stata "appiccicata" post-mortem e per colpa di altri. Dei suoi soldati sconfitti, per l'esattezza, che all'indomani della celebre battaglia di Pavia (quella in cui le truppe imperiali di Carlo V sbaragliarono i francesi di Francesco I) intonarono una canzone in cui veniva rimpianto il coraggio del loro comandante.

La versione che ha dato origine all'equivoco sareb-

be questa: «*Hélas, Monsieur de La Palice/ il é mort devant Pavia / Hélas, s'il n'était pas mort / il serait encore en vie*» (= Il signor de La Palisse è morto. / Morto dinanzi a Pavia; / se non fosse morto / sarebbe ancora in vita.) Ovviamente, l'accorato autore voleva sottolineare la volontà ed il coraggio del suo comandante. Tuttavia si ritiene che si tratti solo di una sbagliata lettura di tale canzone che potrebbe essere invece stata:

«*Hélas, Monsieur de La Palice/ il é mort devant Pavia / Hélas, s'il n'était pas mort / il ferait encore envie*» ("se non fosse morto / farebbe ancora invidia:"). Poiché i due caratteri *s* e *f*, soprattutto a stampa, differivano solo per il trattino centrale, e la spaziatura fra lettere e parole era spesso incerta, la frase "il ferait encore envie" poteva essere interpretata come "il serait encore en vie", cioè "sarebbe ancora vivo".

Il curioso necrologio fu "scoperto" più di un secolo dopo dall'accademico di Francia Bernard de la Monnoye che, parodiando l'ovvietà, compose una canzoncina ove alla quartina di cui sopra ne aggiunse molte altre sue. La canzoncina, che ebbe molto successo ai tempi del la Monnoye, cadde nell'oblio finché fu riscoperta nel secolo diciannovesimo da Edmond de Goncourt, fondatore con il fratello della nota casa editrice francese ed editore di giornali, che coniò il termine *lapalissade*, per indicare un'affermazione ovvia in sé e quindi inutile. In lingua francese è quindi sostantivo, mentre in Italia si utilizza l'aggettivo derivato "lapalissiano".

Parlando del valoroso La Palice mi è venuto naturale esaltarne il valore usando la parola "fegato". Avere "fegato" significa fin dall'antichità "essere coraggioso" e di chi arriva fino alla temerarietà si dice che è sfegatato. Etruschi e Greci consideravano il fegato sede di



ogni sentimento e qualità interiore. Dal suo esame indovini etruschi specializzati traevano previsioni, e tale arte era detta "aruspicina". Per molti secoli i Romani assegnarono alla lettura del fegato e delle interiora degli animali sacrificati il compito di esprimere la volontà degli Dei in ordine ad eventi politici o militari. E probabilmente la ricchezza di piatti popolari romani a base di interiora (fegatini, coratella, animelle, trippa...) deriva proprio dalla familiarità della cultura romana con tali organi!

A proposito di Roma e romani: spesso mi sono domandata, da pugliese, a cosa si debba l'usanza di chiamare "alla romana" l'abitudine di dividere fra i commensali il conto del ristorante. Bene, sembra che ciò si collochi nel contesto del Giubileo, quando nell'800, la massa dei pellegrini finiva per riversarsi nelle "Osterie" fuori porta, dove, all'insegna della tipica "frasca", veniva servito, su lunghe tavolate, un unico "menu", solitamente composto da portate semplici della cucina tipica locale, arricchito da un buon vino dei "Castelli Romani". Tale condizione di promiscuità dell'avventore, di occasionalità dell'evento e di penuria di camerieri induceva l'oste (per evitare di dover fare i conti a ciascuno) a gridare ad alta voce un prezzo "unico" per tutta la tavolata. Di conseguenza, gli avventori erano costretti a dividere, pagando "tanto a testa".

Ovviamente ogni tanto qualcuno riusciva a "svicolare" e a "mangiare a ufo". Espressione che nulla ha a che vedere con gli extraterrestri, ma che deriva dalla locuzione latina "*ad usum fabricae operis*", abbreviato in AUFO. L'espressione latina veniva usata per contrassegnare i beni esentati da ogni dazio, perché, ad esempio, destinati ad opere della Chiesa Cattolica. Un caso è quello del Duomo di Milano, i cui blocchi, provenienti dal Lago Maggiore via fiume, recavano appunto la scritta AUF.

